

Una giornata scandita da dichiarazioni subito dopo corrette dagli stessi protagonisti

Alla fine l'impegno di discutere entro giugno una modifica delle regole d'ingaggio

Afghanistan, Frattini e La Russa divisi

Il ministro degli Esteri si dice pronto ad «allinearsi alle richieste della Nato» impegnata a Sud. Poi si corregge. Il capo della Difesa frena: più flessibilità per il nostro contingente ma per blitz mirati. Ridurremo le truppe

di Umberto De Giovannangeli

ALLINEARSI. Ai desiderata degli alleati Nato. Modificando i caveat. Spostando i nostri soldati. Trasformandoli in «soldati combattenti». L'Italia si deve allineare alle posizioni degli altri alleati della Nato ed essere disponibile a spostare i propri militari in Afghani-

stan su altri fronti nel Paese, se ce ne fosse bisogno. Frattini dixit. In mattinata. Sì, perché nel «Giorno delle puntualizzazioni», ciò che è virgolettato in mattinata, cambia nel pomeriggio e si ridefinisce in serata. Il Frattini-mattutino viene corretto dal suo collega alla Difesa, Ignazio La Russa. I due ministri esternano da Bruxelles, nel corso della riunione dei responsabili degli Esteri e della Difesa dell'Ue. Il titolare della Farnesina ribadisce, nel pomeriggio, la disponibilità a rivedere i «caveat», i vincoli imposti all'impiego delle truppe nel Paese asiatico: «Parliamo di flessibilità geografica, e di impiego operativo più rapido, non di più uomini», puntualizza. Questa, aggiunge, «è un po' la richiesta che tutti quanti gli alleati ci stanno facendo: allineare l'Italia agli altri grandi partner della Nato. Ne cominciamo a parlare». Il capo della diplomazia italiana introduce il concetto di «flessibilità geografica». Concetto che non trova il consenso di La Russa. E qui va in scena «Babele-Italia». Il titolare della Difesa puntualizza che la disponibilità dell'Italia ad una maggiore flessibilità delle truppe in Afghanistan non significa spostamento del nostro contingente. «C'è solo la rimozione di un ostacolo pratico, senza modificare né la natura, né il dislocamento, né le possibilità che già oggi esistono, ma che sono rese praticamente nulle da una regolamentazione un po'arcaica», è il La Russa-pensiero. Alla richiesta di delucidazioni, il ministro precisa che più flessibilità non significa spostamenti strutturali delle truppe, ma spostamenti occasionali, fatti su richiesta, e che le decisioni nel merito spettano in ogni caso al Consiglio dei ministri. Il particolare è nell'aggiustamento. Afferma ancora La Russa «Sia io sia sostanzialmente il ministro Frattini pensiamo che bisogna aumentare la flessibilità dell'impiego delle nostre truppe in Afghanistan, nel senso che oggi l'impiego in altre zone è sottoposto ad un sì del governo che può avere 76 ore di tempo per decidere. Penso che con i tempi di oggi questo tempo corrisponde ad un secolo, quindi bisogna restringere al massimo il tempo (sei ore) entro il quale il governo può dare il suo sì ad interventi diversi».

Resta da chiedersi se i due ministri si parlino. La Russa è un torrente in piena. L'Italia non ipotizza un aumento delle truppe in Afghanistan, ma «una forte diminuzione: 250-300 soldati faranno rientro in Italia a settembre», prosegue il ministro della Difesa, confermando che con lo spostamento previsto del comando da Kabul ad Herat, gli uomini che erano stati inviati temporaneamente nella capitale afghana torneranno a casa. «Potrebbe essere valutata - dice La Russa - l'invio di 10-15 persone in più. Ma l'impegno complessivo dell'Italia è destinato a ridursi sensibilmente». In serata, Frattini ritorna sui suoi passi. E ripuntualizza: «Non ho detto che si tratta di andare al

Sud, non ho detto che si tratta di uno spostamento permanente». Il Frattini-serale corregge il Frattini-mattutino: «Ho detto che non so affatto quali saranno le domande di impiego flessibile» sottolinea. E ancora: entro la fine di giugno «saremo nelle condizioni di far maturare la decisione» sulla modifica dei caveat delle truppe

italiane in Afghanistan, con l'obiettivo di portare da 72 a 6 ore il tempo di risposta del governo ad un'eventuale richiesta di spostamento temporaneo delle truppe proveniente dagli alleati. Il ministro non nasconde il suo nervosismo. Puntualizzare se stesso non è cosa facile: «Lo ripeto, non si parla di spostarsi al sud, non so se

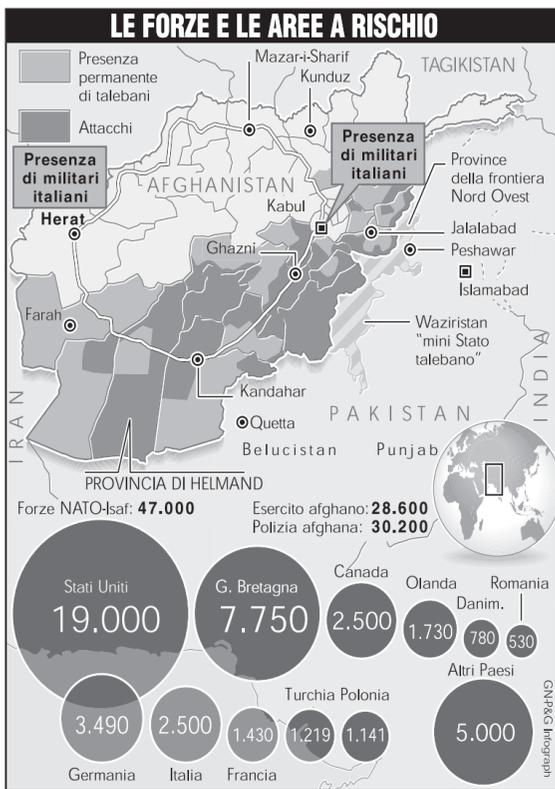
qualcuno ce lo chiederà, se ci chiederanno di farlo per uno, due, quattro giorni o quanto. So solo che stiamo lavorando su una riduzione del termine di risposta da 72 a 6 ore, quindi tempi molto più rapidi». «Non si parla di spostare le truppe, non l'ho mai detto, da una parte all'altra del Paese a richiesta», sottolinea Frattini.

Poi, altra precisazione: «Il caveat riguarda un sostegno o un impiego flessibile delle nostre forze, non per ragioni di emergenza. Se c'è una chiamata di emergenza, il caveat non c'è», conclude il ministro, precisando, ancora, che i caveat scattano «per le richieste non di emergenza, che richiedono un temporaneo sostegno». Nel valzer delle precisazioni, ritorna in «scena» La Russa: «Sia io che il ministro degli Esteri Frattini su una cosa siamo d'accordo: occorre valutare nuove flessibilità per l'impiego dei nostri militari in Afghanistan, ma dire questo e dire che i nostri soldati potranno essere impegnati in zone più pericolose è una cosa ben diversa», rimarca il titolare della Difesa. E ancora: la disponibilità dell'Italia ad una maggiore flessibilità non significa - precisa La Russa - spostamento «strutturale» delle truppe italiane da Kabul ed Herat verso il più pericoloso sud, dove ad affrontare l'offensiva dei talebani sono soprattutto americani, canadesi ed olandesi. Ma significa «solo la rimozione di un ostacolo pratico, senza modificare né la natura, né il dislocamento, né le possibilità che già oggi esistono, ma che sono rese praticamente nulle da una regolamentazione un po'arcaica».

Un soldato italiano impegnato in un pattugliamento di una strada di Kabul. Foto Ansa



Un soldato italiano impegnato in un pattugliamento di una strada di Kabul. Foto Ansa



GOVERNO L'illusione è che l'unico problema afghano sia la presenza talebana in alcune aree

Ma la soluzione non è solo militare

GABRIEL BERTINETTO

Fra i meriti del governo Prodi verrà certamente ricordato l'aver prontamente riscattato l'Italia dal tragico errore compiuto da Berlusconi, quando aveva inviato le nostre truppe al servizio della sciagurata avventura mesopotamica del presidente Bush. Una delle prime decisioni di Prodi fu il ritiro del contingente italiano dall'Iraq. L'impiego militare del nostro Paese venne concentrato su missioni importanti, difficili e utili alla comunità internazionale. Dal Libano all'Afghanistan. Purtroppo Berlusconi è tornato al governo, e le prime mosse in politica estera rivelano una forte inclinazione a sbagliare ancora. Il minimo che si possa dire è che su temi delicatissimi, come per l'appunto le missioni in Libano e Afghanistan, i ministri della destra hanno esordito all'insegna del più superficiale e propagandistico dilettantismo. Sul Libano hanno annunciato l'intenzione di rivedere le regole d'ingaggio. Accortisi di avere detto sciocchezze, si sono rimangiato tutto. Non contenti, hanno riprovato a sbandare anche sull'Afghanistan. Le oscillazioni del capo della Farnesina, Franco Frattini, sui caveat, cioè i limiti territoriali all'azione del contingente italiano, sono state davvero vertiginose. Anche se alla fine il ministro ha fatto marcia indietro, asserendo di non avere mai detto quello che tutti avevano sentito. L'ipotesi formulata, e poi fortunatamente negata da Frattini, era di consentire l'intervento dei

nostri soldati anche fuori dalle due delle cinque regioni militari attualmente loro assegnate, cioè l'Ovest con capoluogo Herat, e l'area della capitale Kabul. I piani Nato prevedono che dopo l'estate gran parte delle truppe italiane attualmente schierate a Kabul e dintorni vengano ritirate, e contestualmente sia rafforzata la nostra presenza a Herat. Ora la regione occidentale, e la stessa Kabul, non sono affatto un Paradiso terrestre, dove i militari italiani conducano un'esistenza felice e priva di insidie. Lo dimostra il numero dei connazionali in divisa caduti sia all'Ovest che nell'area della capitale. Ma un luogo comune caro a una parte della destra è che, non venendo schierati al Sud e all'Est, dove la rivolta talebana è integralista è più organizzata e violenta, noi facciamo la figura di chi se ne sta tranquillo «in furberia», mentre altri sfidano quotidianamente e coraggiosamente la morte. Con l'aria di volersi accreditare presso i nostri alleati come governo assai più disposto al sacrificio (dei soldati), l'esecutivo di Berlusconi Frattini e La Russa rinnuncia a valorizzare nel modo dovuto i buoni risultati raggiunti dal nostro contingente. Che si manifestano in particolare nel crescente clima di fiducia costruito nei rapporti con i civili e le autorità locali, cioè proprio in quel tipo di comportamenti in cui altri contingenti non riescono a fare altrettanto bene. L'approccio del nuovo governo sembra viziato dall'illusione che il problema afghano sia soprattutto militare, e che la soluzione dipenda

prevalentemente dal volume di fuoco dispiegato. Il compito dell'Isaf (la missione internazionale cui partecipa l'Italia), è bene ricordarlo a Berlusconi ed ai suoi, è quello di assistere l'amministrazione afghana ad estendere la propria autorità ed a creare un ambiente sicuro. Questo significa anche addestrare le forze di sicurezza locali e aiutarle a sconfiggere i gruppi armati ostili. Ma significa anche garantire una minaccia alla ricostruzione economica, oltre a partecipare direttamente a interventi di urgente necessità, come la costruzione di scuole, ospedali, collegamenti idrici. È precisamente ciò che l'Italia sta facendo a Herat e nelle quattro province della regione Ovest, così come a Kabul e in alcuni distretti vicini. Altri, gli inglesi, i canadesi, gli olandesi, sono dispiegati al Sud dove i combattimenti sono più frequenti ed intensi. Non c'è dubbio. Ma questo dipende da una sorta di divisione dei compiti concordata in seno alla Nato, da cui l'Isaf dipende. Quando Frattini allude ad interventi delle nostre forze anche fuori dall'area di stretta competenza, si riferisce evidentemente proprio al sud, geograficamente contiguo alla regione Ovest, dove tra pochi mesi sarà concentrata la quasi totalità dei nostri effettivi. Se mai ciò dovesse avvenire, sarebbe un cambiamento di tale importanza da non potere essere affidato alle estemporanee unilateralità contraddittorie dichiarazioni di un singolo ministro. La discussione dovrebbe avvenire in sede Nato. E prima ancora nelle aule del Parlamento italiano.

L'INTERVISTA ROBERTA PINOTTI La ministra-ombra Pd della Difesa: Frattini ha parlato di un nostro impegno al Sud che nessuno ci chiede. Poi ha frenato

«Il governo Berlusconi confusionario sull'impegno militare»

/ Roma

Roberta Pinotti, ministra-ombra della Difesa giudica confusionario l'approccio del governo all'impegno militare italiano in Afghanistan, «quasi fossimo ancora in campagna elettorale».



Ministra-ombra Pinotti, come commenta la ridda di dichiarazioni contraddittorie in cui si sono esibiti sullo stesso tema due rappresentanti di primo piano del governo, come Frattini e La Russa?
«Sono rimasta molto sorpresa dalle dichiarazioni che a inizio giornata ha rilasciato il ministro degli Esteri Frattini,

che lasciavano pensare ad un uso delle nostre truppe anche nel sud Afghanistan, cioè in zone che non sono sotto il comando italiano. Nessuno ce l'ha chiesto. Che senso ha fare un'offerta poco chiara rispetto ad una richiesta inesistente? Nel corso della giornata poi Frattini si è un po' corretto. Ha affermato che bisognerà comunque discuterne in Parlamento, e questo in sé è positivo. Ma restava l'impressione di confusione, di un esecutivo che agisce senza una linea direttrice. Anche perché il suo collega della Difesa, La Russa, diceva cose diverse. Negava l'intenzione di cambiare i cosiddetti caveat territoriali, cioè i vincoli che impediscono di agire al di fuori della propria zona di competenza (nel caso italia-

no la regione Ovest e la regione della capitale). Ed enunciava unicamente l'ipotesi di ridurre da 72 a 6 ore i tempi massimi entro cui il governo può approvare un'eventuale richiesta di intervento fuori area in casi particolari di urgente necessità». **È questa non è una novità notevole? Non esiste già del resto la facoltà dei comandanti sul campo, in situazioni di pericolo imminente, di superare i limiti territoriali anche senza aspettare l'autorizzazione da Roma?**
«Certo. La riduzione a 6 ore riguarda situazioni in cui evidentemente non è necessaria una scelta immediata. Se si mette in piedi una struttura di comunicazione che consente di accorciare i tempi, la cosa può avere senso. Bisogna vedere in concreto come si intenderebbe realizza-

re l'idea. Quello che sarebbe grave, e fortunatamente alla fine Frattini è sembrato fare marcia indietro, sarebbe abolire i caveat territoriali, cioè consentire l'utilizzo delle nostre truppe fuori dalle loro zone di competenza anche senza autorizzazione del governo italiano. Se il nostro contingente ha lavorato finora bene è proprio perché agiva secondo modalità operative note e collaudate. Questo verrebbe meno con la cancellazione dei caveat territoriali». **Frattini voleva forse fare un favore a quei Paesi Nato impegnati al Sud, che a volte lamentano di correre più pericoli degli altri?**
«Se così fosse, la questione dovrebbe essere affrontata globalmente in sede Nato, e non attraverso un'offerta unilaterale, che sembra uscire dai giorni della

campagna elettorale, quando la destra ostentava la sua presunta maggiore sensibilità ai problemi della sicurezza e della difesa. Del resto tutti in Afghanistan e fuori riconoscono l'ottimo lavoro fatto dai nostri soldati, che hanno svolto nel modo migliore i compiti loro assegnati. Le parole di Frattini, mosse forse dal desiderio di mettere alla berlina il governo precedente, finiscono con l'apparire invece come una critica all'azione delle forze armate italiane, di cui viene sminuito il valore». **Su un tema così delicato, non pensa che l'esordio del nuovo esecutivo sia piuttosto dilettantesco?**
«Effettivamente in una sede come quella di Bruxelles ci si sarebbe atteso che il governo arrivasse perlomeno con una posizione condivisa». **ga. b.**

Prima si parla di flessibilità geografica poi temporanea, si finisce con «valuteremo le richieste»